

ROVESCIO



YAMAS

"BRINDARE ALLA VITA
CON LA MUSICA"

DDUMA

VISIONI ONIRICHE
TRA OSCURITÀ E
INTROSPEZIONE

Cover by Rosa Pia Cristiano

DIMAGGIO

LA NUOVA FACCIA
DELL'INDIE ITALIANO

Iole

<<LA MUSICA È IL MIO RIFUGIO.
È LÌ CHE TRASFORMO LE PAURE
IN FORZA.>>

Published by Paola Carbone

ROVESCIO

OGNI ARTISTA INIZIA CON UN SUSSURRO.
NOI ABBIAMO DECISO DI ASCOLTARLO.

In questo numero:

Iolanda Capasso - Iole @ioleinsta | Rosa Pia Cristiano @shizuka_rc

Federico de Carlo - Yamas @yamas_official_

Chiara Pizzi - DDUMA @chiaradduma

Riccardo Roma - Dimaggio @dimaggio.ssb

02

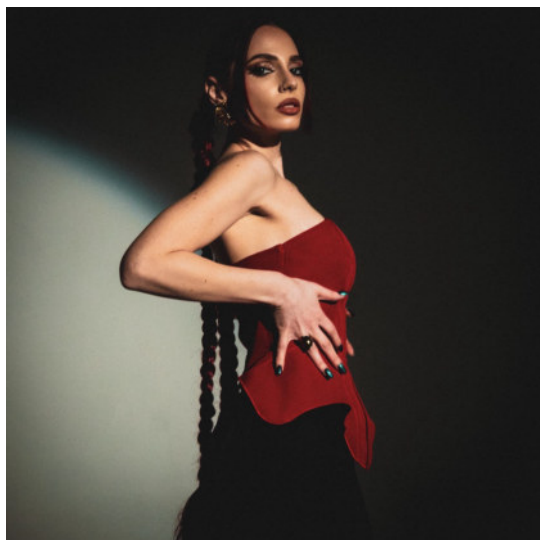
16

23

31

IOLE

IG: @ioleinsta



Fin da bambina, la musica è stata la più grande passione di **Iole**, alimentata dal sostegno del padre, suo primo mentore. A 12 anni ha iniziato a esibirsi in festival locali e a partecipare a provini televisivi, cercando la sua strada nel mondo dello spettacolo. Esperienze come *Io Canto 2011*, *XFactor Romania 2016* e *Amici di Maria De Filippi nel 2016* hanno segnato profondamente la sua crescita artistica. Dopo una pausa di quattro anni, ha riscoperto la propria musica attraverso la **scrittura**, trasformando le emozioni in parole e pubblicando i suoi primi brani. Nel 2022 ha ottenuto un contratto manageriale con *Honiro - One Shot Game* e, nel 2023, ha lanciato il suo primo EP, “*Luce*”, prodotto dal fratello. La traccia finale, *Sul Tetto Del Mondo*, ha partecipato a *Una Voce Per San Marino*, classificandosi 14^a. Nel 2024 ha pubblicato due nuovi

brani dal sound club: *Sonando Contigo Remix* e *Non Ti Sento Dentro*, A Maggio 2025 pubblica un singolo del suo nuovo progetto improntato sulle sue origini napoletane “*AMMOR OVER*”, ampliando ulteriormente il suo percorso musicale. **La musica è sempre stata il suo rifugio, il luogo in cui riesce a trasformare paure e fragilità in energia positiva.**

ROSA PIA CRISTIANO

Rosa Pia Cristiano è una giovane creativa di 22 anni originaria della provincia di Napoli. Laureata in Design per la Comunità, si avvicina al mondo del design già durante gli anni del liceo, coltivando da subito una forte sensibilità visiva e progettuale. Con il tempo, questa passione si è ampliata fino ad abbracciare anche la **fotografia**, disciplina che ha iniziato a esplorare con crescente interesse, fino a farne un ambito di espressione professionale come fotografa e art director. Autodidatta nel suo percorso fotografico, Rosa Pia collabora principalmente con **artisti emergenti della scena musicale napoletana**, dando forma a visioni visive e identità artistiche. Il suo lavoro si muove con naturalezza tra design e fotografia, due mondi che per lei si intrecciano e si alimentano a vicenda. Continua a sperimentare con la fotografia come mezzo espressivo, esplorando nuovi linguaggi visivi e approcci creativi. È proprio grazie a questa doppia passione che riesce a esprimere un linguaggio autentico, personale e contemporaneo.



"SOÑANDO CONTIGO REMIX" – VISUAL PROJECT PER IOLE

03

Per il brano Soñando Contigo Remix della cantautrice Iole, Rosa Pia Cristiano ha curato l'intero concept visivo del progetto, realizzando la copertina ufficiale e lo shooting fotografico dedicato alla comunicazione visiva. In qualità di fotografa e art director, ha sviluppato un'estetica coerente con le atmosfere del remix, traducendo in immagini il mood sonoro e l'identità dell'artista. Il risultato è un progetto visivo che fonde stile, intensità e coerenza narrativa, valorizzando il brano anche attraverso la forza dell'immagine.



Photo by Rosa Pia Cristiano







IOLÉ: quando la musica è materia viva

Intervista a Iole, una conversazione sulla genesi del suo progetto musicale tra radici, suono e vita.

Rovescio Magazine: Il tuo percorso inizia prestissimo, con festival locali e talent show. Se ti guardi indietro, che cosa ti ha lasciato quella “prima vita” da performer così giovane?

Iole: Ero una bambina, ricordo ancora l’emozione dei primi palchi e la rivivo costantemente. La prima volta che mi sono esibita avevo 12 anni, era la festa patronale del mio paese. In seguito ho avuto la fortuna di potermi esibire davanti ad un pubblico tante volte, sia su palchi importanti che meno e questo ti forma, ti fa le ossa.

RM: Dopo anni sotto i riflettori, hai scelto il silenzio e la scrittura. Che cosa ti ha spinto a fermarti, e che cosa hai scoperto di te stessa in quella pausa?

Iole: Il silenzio è stato fondamentale, è una parte del percorso inevitabile. Dovevo fermarmi e costruirmi, così ho iniziato a scrivere. La scrittura per me fino a quel momento era qualcosa di sacro, non ho mai scritto forzatamente o giusto per pubblicare qualche canzoncina. Dal momento che ho iniziato a scrivere l’ho fatto per raccontare storie, mie, di chi mi sta intorno, di chi non ha voce. È sempre stata questa l’esigenza.

RM: Nel 2023 hai pubblicato “Luce”, un EP prodotto da tuo fratello. Che tipo di relazione artistica vi lega, e come avete trovato un linguaggio comune tra musica e affetti familiari?

Iole: Non c’è mai stato bisogno di “trovare” un linguaggio, io e mio fratello siamo fatti delle stesse cose. Rabbia, dolore, passione, sudore, fatica e amore. La mia anima e la sua sono la stessa cosa. È un legame speciale, che rende speciale anche tutto il resto.

RM: Nel tuo ultimo progetto, “Ammor Over”, torni alle radici napoletane. Quanto conta per te il legame con il tuo territorio nella scrittura e nel suono?

Iole: In realtà non torno, rinasco dal napoletano. Non avevo mai scritto in dialetto, è stata l’esigenza di poter esprimere dei concetti e delle tematiche a me vicine che a volte erano complesse e in italiano non riuscivo a buttarle fuori. Così ho iniziato a scrivere in napoletano, è stato tutto più fluido, viscerale.

RM: Hai esplorato stili diversi: dall’intimità cantautorale al sound club più elettronico. Come scegli la forma giusta per raccontare

una tua emozione o una storia?

Iole: La musica è musica, non voglio identificarmi solo in qualcosa di ristretto, ho bisogno di poter spaziare, capire e sperimentare. Credo ad oggi di aver trovato il vestito giusto, stiamo lavorando bene insieme a mio fratello per quanto riguarda la parte tecnica e produttiva e a Rosa che invece si occupa della visione del progetto e della fotografia. È importantissimo avere le persone giuste intorno, qualcuno che riesce a vedere quello che vedi tu e ci crede. Adesso riesco a raccontare molto più di me. Era questo che cercavo.

RM: Hai detto che la musica è il tuo rifugio. C'è una paura, una fragilità, che oggi riesci a trasformare in forza ogni volta che sali sul palco o entri in studio?

Iole: Sono tante le fragilità che mi porto dietro, ogni giorno. Diciamo che sto cercando di fare la pace con alcune, con altre mi riesce ancora difficile. Una tra tante e che accomuna anche tanti altri miei colleghi è l'insoddisfazione. Ho avuto come la sensazione di rincorrere qualcosa ad un certo punto, la realizzazione, la fama, i soldi. Ci

affatichiamo, anche perché quando sei emergente tutto è più macchinoso, complicato, soprattutto se vieni dalla provincia, devi arrampicarti con le unghie alle cose, è letteralmente sopravvivenza. Poi ho capito che dovevo lasciare andare le cose e vivere di più il processo. Le cose arrivano se lavori bene, se credi in te stesso e soprattutto se la gente ti ascolta e si ritrova. Credibilità e perseveranza, quello che mi sono promessa di essere.



Photo by Rosa Pia Cristiano

ESSENZA
VOCE
ASCOLTO

AMMOR OVER

<<“AMMOR OVER”, PARLA DELL'AMORE CHE VIVO, COME LO VIVO IO. IL NAPOLETANO È EFFICACE NELL'ESPRESSIONE DEI SENTIMENTI E NON AVREI POTUTO TROVARE ALTRE PAROLE PER RACCONTARLO AL MEGLIO.

AL MIO COMPAGNO DEVO LA DONNA CHE SONO OGGI, MI HA FATTA CRESCERE E MI HA DATO OCCHI NUOVI, I SUOI, PER REIMPARARE A GUARDARE IL MONDO.>>

Iole

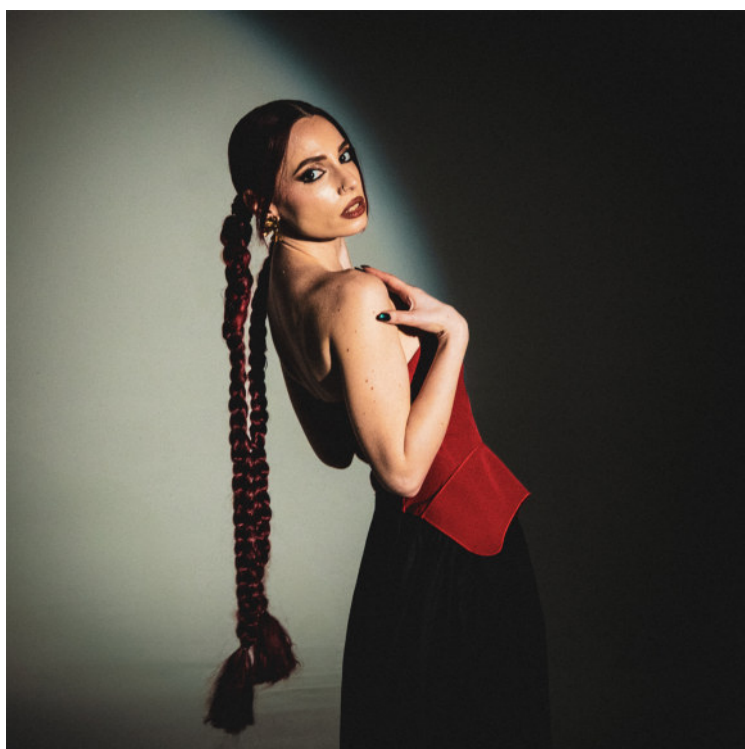


Photo by Rosa Pia Cristiano



Ammor Over



Fotografia come progetto: uno sguardo tra musica e identità

Rosa Pia Cristiano racconta il suo percorso tra design, fotografia e immaginari musicali

Rovescio Magazine: Nel tuo percorso, design e fotografia si intrecciano in modo fluido. Quando hai capito che la fotografia poteva diventare anche una forma di espressione professionale e non solo personale?

Rosa: Tutto è iniziato in modo molto spontaneo: le prime foto le ho scattate con la macchina fotografica di mio fratello, nei locali, durante piccoli eventi. Fin da subito mi ha affascinato il potere delle immagini di restituire non solo un momento, ma un'atmosfera, un'energia, un'identità. Sentivo il bisogno di catturare ciò che accadeva attorno a me, le sfumature, le emozioni, ciò che spesso sfugge allo sguardo veloce. La fotografia è diventata presto un mezzo per osservare e raccontare in profondità. Parallelamente, il design è sempre stato parte del mio modo di pensare e costruire: mi ha insegnato a dare forma ai contenuti, a cercare equilibrio tra concetto ed estetica, a lavorare per sottrazione. Questo approccio ha influenzato profondamente anche il mio sguardo fotografico, rendendolo più consapevole, attento alla composizione, alla coerenza visiva e all'identità. La musica è sempre stata una costante per me, così come la curiosità verso tutto ciò che ruota intorno agli artisti: chi li accompagna, chi contribuisce a costruirne l'immaginario, la narrazione visiva. Ho sempre pensato che un artista non sia mai solo la sua musica, ma il risultato di un dialogo tra suono e immagine. Ed è lì che la fotografia ha trovato il suo spazio nel mio percorso: come strumento per raccontare quell'unione. A credere in me fin dall'inizio sono stati Marco e Iole – il mio fidanzato e la mia cognata – che mi hanno sostenuta con entusiasmo e fiducia, spingendomi a prendere sul serio questa passione e a trasformarla in un percorso professionale.

RM: Lavori spesso con artisti emergenti della scena musicale napoletana. Come nasce il dialogo tra la tua visione visiva e l'identità sonora di chi fotografi?

Rosa: Tutto parte dall'ascolto, in senso ampio. Prima ancora di pensare alle immagini, cerco di capire profondamente il mondo sonoro dell'artista: i testi, il tono, le emozioni. Da lì inizia un dialogo dove la mia visione si mette a servizio dell'identità musicale, senza snaturarla. È un processo di traduzione visiva, in cui provo a restituire con le immagini quello che la musica racconta, trovando un equilibrio tra la mia estetica e quella dell'artista.

RM: Nel progetto visivo per Soñando Contigo Remix hai curato sia la fotografia che la direzione artistica. Come affronti il processo creativo quando hai il pieno controllo del concept?

Rosa: Avere il controllo del concept è una responsabilità ma anche una grande libertà. In questo caso ho cercato di costruire un immaginario coerente con le sonorità del brano. Il lavoro parte sempre dall'ascolto della musica e da uno scambio con l'artista. Poi creo una moodboard visiva che guidi ogni scelta: dalle luci agli abiti, dalla location al tipo di post-produzione. Ogni elemento deve dialogare con gli altri per raccontare un'atmosfera unica e riconoscibile.

RM: La tua formazione nel design per la comunità suggerisce un'attenzione al contesto e alla relazione. In che modo questo approccio influisce sul tuo modo di raccontare le persone attraverso l'immagine?

Rosa: Il design per la comunità mi ha insegnato prima di tutto a mettermi in

ascolto: a comprendere il contesto, le esigenze, e il senso profondo di un progetto. Mi ha dato strumenti per costruire relazioni autentiche e sincere con le persone, ed è da lì che parte sempre il mio processo creativo, anche nella fotografia. Cerco un equilibrio tra funzionalità e estetica, tra ciò che serve davvero raccontare e il modo in cui farlo con coerenza visiva. Ogni scatto diventa così una sintesi tra visione e necessità, tra empatia e progettualità.

RM: Essere autodidatta nel campo fotografico ti ha portata a esplorare in modo libero, ma anche a inventarti strumenti e metodi. Come vivi oggi questo equilibrio tra istinto e tecnica?

Rosa: All'inizio era tutto istinto. Scattavo seguendo l'emozione, l'occhio, l'intuizione. Poi ho sentito il bisogno di approfondire anche la parte tecnica per avere maggiore controllo e consapevolezza. Oggi cerco di mantenere questo equilibrio: lascio spazio all'imprevisto, all'intuizione, ma mi affido anche a un metodo che mi permette di costruire in modo più preciso ciò che immagino. L'autodidattica mi ha insegnato ad essere curiosa, a non avere paura di sbagliare, e a trovare soluzioni fuori dagli schemi.

RM: Nel tuo lavoro si percepisce un'estetica delicata, ma al tempo stesso decisa. Come descriveresti il tuo linguaggio visivo a chi non conosce ancora i tuoi progetti?

Rosa: Lo definirei intimo, narrativo e sensibile. Il mio linguaggio visivo è costruito con cura, ma non è mai rigido: è essenziale, si nutre di sottrazione e lascia spazio al soggetto, alla luce e all'emozione. Ogni elemento è pensato per restituire coerenza e identità, senza perdere delicatezza. Mi interessa raccontare l'artista in modo profondo, con immagini capaci di sostenere e amplificare il suo universo sonoro. Prediligo palette ridotte, composizioni pulite e pose che comunicano più con il gesto che con l'espressione. Cerco sempre una profondità emotiva che vada oltre l'estetica, immagini che possano "parlare" anche nel silenzio. Credo che il mio linguaggio visivo nasca dal mio modo di osservare: empatico, ma sempre attento alla forma e all'armonia.



Photo by Rosa Pia Cristiano

ASCOLTA I BRANI DELL'ARTISTA SU



“AMMOR OVER”

Prodotta da @krous.mp3
Label: @tropporecords
Distribuzione: @adamusitaly



“SOÑANDO CONTIGO REMIX”

Prodotta da @krous.mp3
Master di @fabriziomigliorelli





YAMAS

IG: @yamas_official_



Yamas è un artista originario del Salento che ha iniziato a fare musica nel momento in cui ha capito che le parole da sole non bastavano più per raccontare ciò che aveva dentro. La sua voce ha cercato un suono, e quel suono ha preso vita prima nelle stanze della sua anima, poi sui palchi, tra la gente. Non esiste una data d'inizio precisa, perché la musica, in fondo, è sempre stata parte di lui: come urlo, come rifugio, come verità. Per Yamas la musica è un **linguaggio assoluto**, capace di esprimere anche ciò che non si riesce ad ammettere a se stessi. È una forma di terapia, un modo per restare centrato, ma anche una battaglia quotidiana. *Un atto di resistenza.* Un filo rosso che unisce passato, presente e futuro. Il genere che più lo rappresenta è il rock, ma la sua anima è libera: **ama contaminare, mescolare, sorprendere**. La sua musica non ha una casa fissa, ma ha sempre qualcosa da dire. Dentro di lui convivono mondi diversi: la rabbia del rap, la poesia della canzone d'autore, i ritmi della world music. Tra le sue principali influenze figura Fabrizio De André, punto di riferimento umano e artistico. Una canzone, per Yamas, nasce spesso da un'emozione scomoda. Da qualcosa che brucia, o che gela. A volte da una frase appuntata al volo, da un riff di chitarra nato per

caso. Scrive di getto, poi affila ogni parola con cura. Vuole che ogni brano racconti una storia vera, lasci un segno, sia autentico come una cicatrice. Il nome "**Yamas**" è un brindisi greco, significa "*alla salute*". Lo ha scelto perché racchiude la sua essenza: un uomo che ha attraversato tanto, che ha sofferto, sbagliato, imparato. Ma che ogni volta si rialza, sorride e brinda. **Alla vita, sempre**. Si esibisce in un duo artistico che porta in scena una world music cruda e viscerale. Collabora con artisti affini per sensibilità e visione: spiriti erranti, capaci di condividere la sua verità e la libertà di esprimersi. Attualmente sta lavorando al suo primo progetto inedito da solista, in bilico tra rock e cantautorato moderno. Sogna collaborazioni con artisti che non temono di sporcarsi l'anima, ma anche con realtà indipendenti, poetiche e sincere, dove l'arte viene prima di tutto. Il suo sogno più grande? **Vivere di musica**, portarla in giro per il mondo, vedere la gente emozionarsi sotto il palco. E lasciare un segno. Anche solo in una persona, anche solo per un istante.

AUTENTICO
RESILIENTE
UMANO

"LACRIME DI GHIACCIO" – YAMAS

In uscita il 20 Giugno su tutte le piattaforme digitali *"Lacrime di Ghiaccio"*, il nuovo singolo di **Yamas**, artista che torna con una traccia intensa, autentica, capace di scavare nel profondo delle emozioni umane.

"Lacrime di Ghiaccio" è più di una canzone -spiega l'artista- è uno sfogo, una confessione in versi, un viaggio tra le ombre del cuore. Un brano **crudo** e **potente** che racconta la dissolvenza di un amore tossico, il peso del silenzio, l'eco di bugie che diventano veleno, fino alla consapevolezza che *"non è l'amore che ci salverà"*.

In una fusione di sonorità urban, pop e accenti elettronici, Yamas dà voce al **dolore** e alla **rinascita** attraverso strofe cariche di pathos e un ritornello che si imprime nell'anima. La produzione è tagliente e malinconica, con atmosfere cupe che avvolgono l'ascoltatore in una spirale emotiva da cui è difficile uscire. *"Lacrime di Ghiaccio"* segna una maturazione artistica per il cantautore, che qui si espone senza filtri, abbracciando il dolore non come debolezza, ma come atto di rinascita. Un brano dedicato a chi ha sofferto, a chi ha toccato il fondo e ha imparato a respirare nel **gelo del vuoto**.

UN GRIDO
NELL'OSCURITA'
DELL'ANIMA





ASCOLTA IL BRANO DELL'ARTISTA SU



“LACRIME DI GHIACCIO”

Un grido nell'oscurità dell'anima

Studio Recording - Mix-Mastering: Interstellar Studios (Michele D'Elia)

Grafica: Best Production

Etichetta Discografica: MC Music Production di Matteo Tateo & Clelia Scalzo

Publisher Copyright © 2025 MC Music Production

Performance Copyright — 2025 MC Music Production





YAMAS: *disobbedire per restare umani*

La musica come atto radicale: tra la lezione di De André e la voce che fa luce nel buio, Yamas canta ciò che non si può dire.

Rovescio Magazine: Il tuo nome d'arte è un brindisi, Yamas. Cosa c'è da festeggiare anche nei giorni bui?

YAMAS: C'è sempre qualcosa da festeggiare, anche nei giorni storti: il fatto che siamo ancora qui, che respiriamo, che cadiamo ma ci rialziamo. "Yamas" è un brindisi al presente, anche quando brucia. È dire grazie alla vita. È il sorriso che ti spunta tra le lacrime, perché sai che ogni ferita ha portato qualcosa: una verità, un cambio di rotta, una canzone.

RM: Nella tua biografia dici che la musica è "un atto di resistenza". Resistenza a cosa, oggi?

YAMAS: Alla superficialità. Al rumore che copre i sentimenti veri. Alla corsa cieca verso l'apparenza. La musica, per me, è un atto di resistenza al silenzio interiore che la società cerca di imporci. È urlare "io ci sono" con le mie crepe, con la mia storia. È il mio modo di non farmi spegnere. Di restare umano.

RM: Le tue canzoni nascono spesso da emozioni "scomode". Quanto è difficile metterle a nudo sul palco?

YAMAS: È come spogliarsi davanti a sconosciuti, ma senza togliersi i vestiti: togliendosi le difese. Fa paura, ma è l'unico modo in cui riesco a essere vero. Quando canto ciò che mi ha spezzato, succede qualcosa: il dolore non mi schiaccia più, si trasforma in ponte. E se anche solo una persona si riconosce in quelle parole... allora valeva la pena sanguinare.

RM: De André è un tuo punto di riferimento. C'è una sua frase, una sua canzone, che ti accompagna sempre?

YAMAS: "La fedeltà, in fondo, che cos'è? Un grosso prurito col divieto assoluto di grattarsi."

Quella frase, che a prima vista può sembrare ironica, in realtà è un manifesto di libertà. Non parla solo di amori o tradimenti: parla della fedeltà cieca alle regole, alle convenzioni, a ciò che "si deve". Quel prurito, per me, è tutto ciò che ci impongono di non sentire, di non dire, di non vivere. Io ho scelto di grattarmi. Sempre. De André mi ha insegnato questo: che si può essere fedeli solo a una cosa, a se stessi. E per farlo, bisogna disobbedire. Io non seguo le regole, seguo il vento. La

mia musica nasce da lì: da una lotta continua tra ciò che mi dicono di essere e ciò che io so di essere.

E se per restare libero devo essere scomodo, diverso, non convenzionale... allora vado bene così.

RM: Il tuo primo progetto solista è in lavorazione. Se potesse avere un colore o un odore, quale sarebbe?

YAMAS: Sarebbe blu notte, come il cielo quando ancora non sai se ploverà o ti regalerà le stelle. E odorerebbe di terra bagnata dopo il temporale: quello strano profumo che ti fa sentire vivo, vulnerabile, pronto a ricominciare.

RM: In un mondo che corre veloce. Cosa significa per te "lasciare un segno"?

YAMAS: Significa rallentare. Fermarsi. Guardare qualcuno negli occhi e lasciare qualcosa che resti anche dopo che te ne sei andato. Un'emozione vera, un brivido. Non mi interessa diventare famoso o passare alla storia: mi interessa passare nell'anima, anche solo per un attimo.



RM: Che rapporto hai con il silenzio? Cosa succede dentro di te prima che nasca una canzone?

YAMAS: Il silenzio è il mio alleato e il mio nemico. A volte mi consola, altre mi divora. Ma è lì che tutto nasce. Prima di una canzone c'è un vuoto che pulsa: una sensazione che non riesco a spiegare a parole. Allora prendo la chitarra, apro la voce, e lascio che sia la musica a parlare. Il silenzio non è assenza... è l'attesa di qualcosa che deve esplodere.

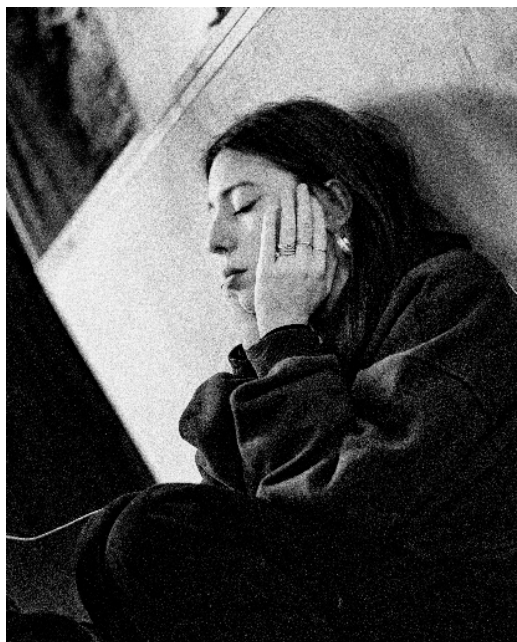
RM: Hai un sogno grande: vivere di musica e toccare anche solo una persona con una canzone. Ti è già successo? Ce lo racconti?

YAMAS: Sì. È successo una sera in Salento. Dopo un concerto, una ragazza mi ha preso le mani, con gli occhi pieni di lacrime, e mi ha detto: "Mi hai salvato da un pensiero buio, non lo sai, ma con la tua voce mi hai fatto sentire meno sola."

Ecco. In quel momento ho capito che non mi serve il successo. Mi basta quello: sapere che la mia voce, un giorno, ha fatto luce dove c'era ombra.

DDUMA

IG: @chiaradduma



Chiara Pizzi, in arte **DDUMA**, è una cantautrice e autrice salentina con sede a Milano dal 2020. Studia danza per molti anni prima di avvicinarsi al mondo della musica. Durante il suo percorso ha la fortuna di avere anche le sue prime esperienze in studio come autrice. Nell'ultimo anno si concentra totalmente sul suo progetto artistico, immergendosi nel suono delle sue **origini geografiche e linguistiche** e cercando un mondo che rispecchi la sua **introspezione** e le sue influenze più profonde che si muovono tra l'oscuro e il sognante. Pubblica il suo primo singolo per la rassegna *Sale Grosso di Maciste Dischi*. Attualmente lavora al suo esordio discografico con la produzione di Machweo e il team creativo di Ad Astra Dischi.

VISIONE
INTROSPEZIONE
RADICI





ASCOLTA I BRANI DELL'ARTISTA SU



“FIMMINE DE GUERRA”

“PERONOSPERA”

“N’ADDHRA”

“ULIA TE ISCIU BEDDHRA”

@adastradischi

@machweo



SE POTESSI SCEGLIERE UN LUOGO SIMBOLICO IN CUI ESIBIRMI?

**<<IN RIVA AL MARE AL TRAMONTO, ASSIEME AI MIEI AMICI MUSICISTI
CON I QUALI STO CONDIVIDENDO QUESTO PERCORSO.**

**SUL PALCO MI PIACEREBBE RICREARE UN'ATMOSFERA INTIMA E SUGGESTIVA,
COMBINANDO ELEMENTI DI VITA QUOTIDIANA, AD ESEMPIO DIVANI,
LUCI SOFFUSE E TAPPETI>>.**

DDUMA

CONNESSIONE





ROVESCIO
MAGAZINE

<<Voglio che la mia musica arrivi
a chi fa fatica a sentirsi rappresentato,
smuovendo e consolando.

Fimmine de Guerra

è per chiunque porti dentro una forza combattiva,
silenziosa o esplosiva>>.



DDUMA:

accendere ciò che sono

Dal Salento a Milano, un viaggio tra radici e nuove visioni. La musica come spazio di mezzo, dove il dialetto diventa poesia, la sabbia materia e la voce un atto di libertà.

Rovescio Magazine: Il tuo progetto nasce da un ritorno alle origini geografiche e linguistiche. Cosa significano per te le radici salentine, oggi che vivi a Milano?

DDUMA: Quando sono arrivata a Milano, mi sono sentita finalmente libera di esprimere quelle parti di me che in Puglia faticavano a trovare spazio. Milano mi ha aperto nuove prospettive, mi ha fatto incontrare persone diverse, mi ha dato la possibilità di scegliere chi voglio essere, di cambiare idea, di sbagliare e conoscermi meglio. All'inizio provavo quasi vergogna e cercavo in ogni modo di nascondere il mio accento. Col passare degli anni, invece, ho iniziato a sentire un richiamo nostalgico verso le mie tradizioni, che per tanto tempo avevo sentito lontane. Ho capito cosa mi aveva fatto allontanare — alcune rigidità culturali, certe dinamiche che non rispecchiano il mio modo di essere — ma ho anche riscoperto il valore autentico di ciò che mi porto dentro: la lingua, il ritmo lento, il contatto con la natura. Ora, a Milano, convivo con altre tre ragazze salentine e in casa parliamo spesso in dialetto. È come vivere in una dimensione a metà tra due realtà: Milano mi dà strumenti, stimoli, contraddizioni; il Salento mi restituisce appartenenza. Il mio progetto nasce proprio da questo spazio di mezzo che unisce ciò che ho lasciato e ciò che ho scelto. Ed è lì che sento di avere davvero qualcosa da raccontare.

RM: Usi la lingua e i suoni dialettali nei tuoi brani? Se sì, che tipo di potere evocativo hanno per te?

DDUMA: Tutto è nato un po' per caso, in

un momento in cui ero annoiata e avevo voglia di sperimentare. Mi sono resa conto che il dialetto mi permette di giocare di più con la voce, di usare suoni che in italiano non avrebbero lo stesso impatto. È come se la lingua aprisse naturalmente la strada a una scrittura più poetica, ricca di sfumature e di significati nascosti. Molte frasi, infatti, hanno bisogno di una traduzione libera più che letterale, perché ciò che esprimono va oltre le parole. Non è una scelta studiata: è piuttosto un modo per divertirmi, per esplorare, per far emergere un lato più spontaneo e istintivo della mia musica.

RM: Vieni dal mondo della danza: come ha influenzato il tuo modo di percepire e costruire la musica?

DDUMA: Aver studiato danza per molti anni mi ha portata ad ascoltare quotidianamente una grande quantità di musica classica, spesso per diverse ore al giorno. Questo rapporto costante con la musica ha sicuramente avuto un forte impatto su di me e ha influenzato profondamente la mia sensibilità musicale, in particolare nel modo in cui affronto la composizione. Forse anche per questo motivo i miei primi brani erano strumentali, scritti per pianoforte e violino, suonato da mia sorella.

RM: Ti capita mai di pensare al corpo come strumento musicale? Come lo vivi oggi, da performer?

DDUMA: Correlazione tra le due cose. In realtà, ho sempre vissuto la performance musicale in modo molto diverso rispetto a quella coreutica. Quando sono sul palco,

cerco di non pensare ai movimenti del corpo; preferisco che si esprima in maniera naturale e spontanea, senza costruzioni estetiche. Gli artisti che mi emozionano di più, infatti, sono quelli che vivono l'esperienza dal vivo con estrema autenticità. La danza, invece, per me è tutt'altra cosa: ogni minimo gesto è studiato, controllato e deve rispondere a un'estetica ben precisa.

RM: Descrivi il tuo universo sonoro come "oscuro e sognante". Come riesci a bilanciare questi due poli nel tuo processo creativo?

DDUMA: Mi rivedo molto in questa definizione. Nel mio processo creativo mi lascio guidare dalle sensazioni, dai suoni che emergono quasi per caso, e lavoro per non forzarli in una direzione precisa. L'oscurità emerge nei testi, nelle armonie più dissonanti o nei suoni che scelgo, mentre l'aspetto sognante si manifesta nei timbri, nei riverberi, nelle melodie che cercano di condurti in terre lontane, più oniriche. Mi attraggono molto le atmosfere dark ma al tempo stesso mi piace coniugarle con una poetica dell'immaginazione.

RM: Se il tuo suono avesse un colore o una materia, quale sarebbe?

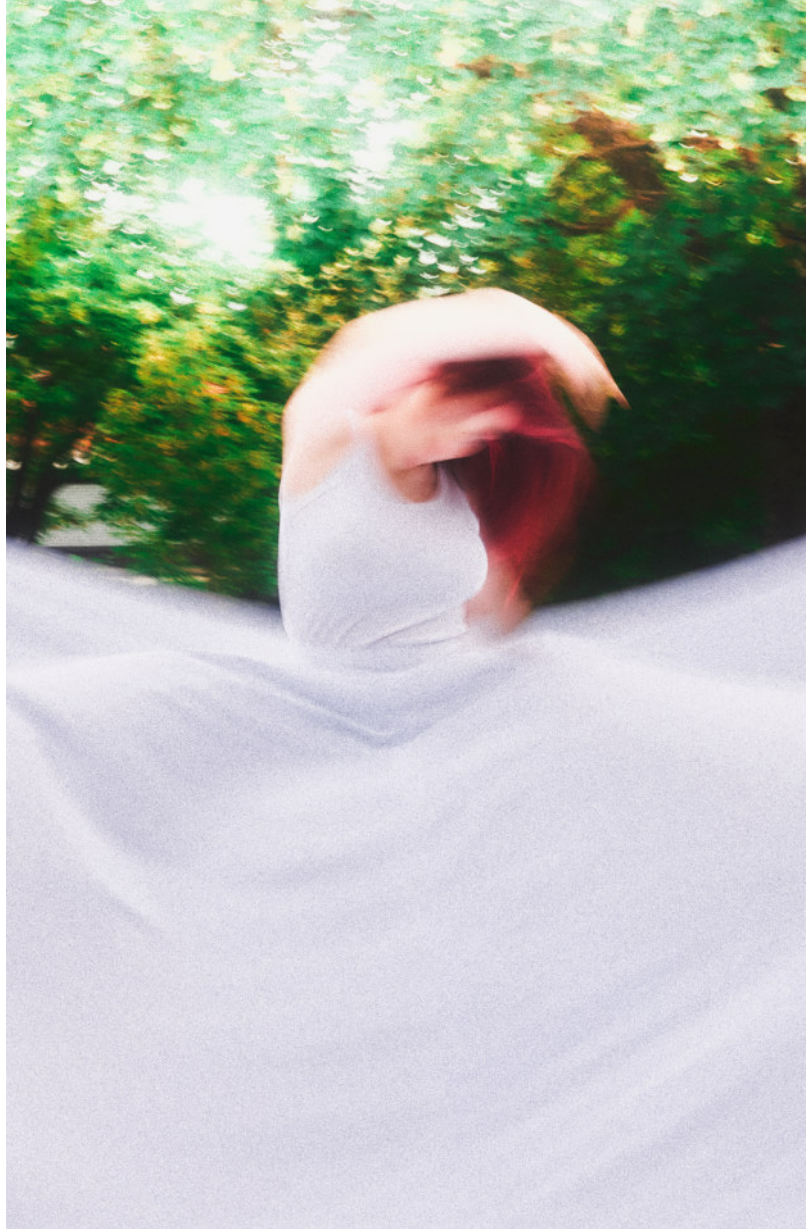
DDUMA: In realtà ci vedo più di un colore. Sicuramente il bianco, il turchese e il nero. Se dovessi pensare ad un materiale invece direi la sabbia. Ciò che mi affascina di questo elemento è la sua duplice natura: distruttiva e delicata allo stesso tempo.

RM: Hai detto di esserti immersa nel progetto nell'ultimo anno: c'è stato un momento preciso in cui hai capito che era il momento giusto?

DDUMA: Sì, c'è stato un momento preciso che mi ha davvero sbloccata: assistere al concerto dei The Smile a Taranto. Quel live è stata un'illuminazione, un'esperienza intensa che mi ha fatto capire che era il momento giusto per immergermi completamente in un progetto nuovo. Ho sentito una connessione profonda con la musica e con me stessa, e da lì ho capito che dovevo finalmente dare voce a una parte di me che avevo nascosto per paura di non piacere. Questa esperienza mi ha liberata dalla paura del giudizio, perché ho scelto di seguire la mia natura, e questo per me conta più di ogni altra cosa. Se qualcuno si riconosce in quello che faccio, mi rende molto fiera, ma quando non succede, non mette in discussione chi sono e cosa faccio.

RM: DDUMA, da dove nasce questo nome e cosa racchiude per te?

DDUMA: È una parola salentina che significa "accendere". L'ho scelta principalmente perché mi piaceva il suo suono: diretto, essenziale, ma con carattere. Mi sembrava semplice, ma con una forza sottile, quasi testarda. Per me racchiude l'idea di partire da qualcosa di vero, magari piccolo, ma capace di crescere e fare la differenza. Mi ricorda che, quando voglio, ho la forza di cambiare le cose.



DIMAGGIO

IG: @dimaggio.ssb



Riccardo Roma, in arte **Dimaggio**, è un cantautore leccese classe 2003, trasferitosi a Milano per proseguire gli studi di canto al Conservatorio di Bergamo. La sua musica si muove tra *malinconia e ironia*, con un linguaggio diretto e viscerale che riflette la complessità delle emozioni umane. Il nome Dimaggio nasce dal bisogno di rinascita: “*A maggio si sta bene*”. Ha iniziato a farsi conoscere partecipando a vari contest pugliesi per cantautori, che ne hanno evidenziato fin da subito la personalità artistica e la scrittura sincera. Tra il 2022 e il 2024 pubblica i singoli “*Incoerente*”, “*Ghiacciai*”, “*Senza il tempo di reazione*”, “*(A)mara*”, “*Venere ha toccato la terra*”, “*Universo*” e “*Meteore*”, brani che lo portano a consolidare uno stile personale e riconoscibile. Dimaggio è da sempre attivo nei contesti queer e LGBTQIA+, portando la sua musica in spazi simbolici come il *Salento Pride*, *Latte Fresco al Largo Venue di Roma*, l’*Archi Bellezza di Milano*, la *Milano Pride Week* e il *Roma Pride*. Con la sua “**politica gentile**”, ha scelto di raccontare in modo naturale e disarmante amori, desideri e fragilità che spesso non trovano spazio nei linguaggi dominanti. La sua scrittura non forza mai la narrazione: si limita a esistere, con delicatezza e consapevolezza, oltre le etichette.

Nel 2024 apre importanti concerti, tra cui quelli de “*La Municipàl*” e “*Ariete*”, e si esibisce alla Fòcara di Novoli davanti a oltre 20.000 spettatori. L’8 novembre 2024 pubblica “*A me non serve niente*”, il suo Ep di debutto, accolto con calore da pubblico e critica. Il disco è stato presentato in televisione a Radio2 Social Club (Rai 2 e Rai Radio 2), Paparazzi (Rai Italia), Save the Date (Rai 5), nel TGR Puglia (Rai 3), e su emittenti radio nazionali come Rai Radio 1 Sport e Isoradio, oltre a diverse realtà regionali. Il videoclip del singolo “*Le nonne e le chiese*” che ha anticipato l’EP, è stato selezionato da MTV Music per la playlist TOP 10 & Rotazioni Speciali. Nel 2025 arriva in semifinale al Premio Buscaglione e in finale a Music for Change – 16th Award. Il 29 maggio dello stesso anno pubblica il singolo e videoclip “*Uomo di vetro*”.

INTIMO
GENERAZIONALE
PRESENTE



ASCOLTA I BRANI DELL'ARTISTA SU



**ULTIMA USCITA
“UOMO DI VETRO”**

ADA Music Italy
@alpacamusic
@bigtimeweb
@odino_____

GUARDA IL VIDEO SU YOUTUBE

https://youtu.be/MCub2R6jOZE?si=pTbPj4k4D0Uvp_an





"UOMO DI VETRO" – DIMAGGIO

“Uomo di vetro” è una ballata indie-pop dalle sfumature soul, che racconta la fragilità emotiva e la distanza interiore vissuta in una relazione. Dimaggio si rivolge alla persona amata usando il pronome maschile, un gesto simbolico e coerente con la sua “politica gentile”, che rivendica il diritto di amare liberamente e autenticamente.

Il testo descrive l’esperienza di chi ama da dietro un vetro: felice di farne parte, ma consapevole di restarne fuori. L’uomo di vetro assume così la forma di chi si finge forte, indossa una corazza di sicurezza, ma nasconde dietro una barriera invisibile la propria confusione interiore.

Nel videoclip, diretto da Lorenzo De Filippo, la drag performer Alister Victoria interpreta visivamente il conflitto interno ed emotivo del protagonista. Scelta simbolica e potente, che rafforza l’impegno inclusivo dell’artista a favore della rappresentanza queer e dell’amore non eteronormato

“Uomo di vetro” è un’intima riflessione sull’amore che spezza ma allo stesso tempo spinge alla crescita personale, un canto delicato e coraggioso rivolto a chi vive la vulnerabilità con consapevolezza.



**“LE MIE CANZONI SONO LA GEOGRAFIA
DEI MIEI SENTIMENTI: NASCONO DALLA PANCIA
E PARLANO PRIMA ANCORA CHE IO CAPISCA
COSA VOGLIO DIRE.”**



Photo by Lorenzo de Filippo



DIMAGGIO: *la geografia dei sentimenti*

Tra scrittura viscerale, spazi queer e ambizioni in divenire: il cantautore racconta la sua identità mutevole, la forza dell'istinto e il bisogno di essere capito, senza mai tradire sé stesso.

Rovescio Magazine: Il tuo nome d'arte, Dimaggio, ha una storia precisa. Cosa rappresenta per te oggi?

Dimaggio: Per me oggi racconta tante conquiste. Tutto quello che negli anni si è susseguito ha sempre avuto forte in sé il fattore della *non prevedibilità*. Il mio nome racconta del mio lavoro, delle mie insicurezze e il fatto che qualcuno oggi mi si rivolga come *Dimaggio* mi fa solo venire la voglia di spingermi sempre **oltre**.

RM: Nei tuoi brani convivono malinconia, ironia e un linguaggio molto diretto. Quando hai capito che volevi raccontarti così?

Dimaggio: Non l'ho capito, l'ho sentito. Mi è sempre successo da piccolo di utilizzare la scrittura come mio mezzo principale di *sfogo* e *comunicazione*. Quando musica e parola si sono incantrate, tutto ha fatto naturalmente il suo corso. Le mie canzoni sono l'alfabeto dei miei modi di sentire, **la geografia dei miei sentimenti**, tutto quello che mi definisce senza ulteriori sovrastrutture o influenze esterne.

RM: Cosa ti spinge a scrivere una canzone? Da dove nasce, di solito, un tuo pezzo?

Dimaggio: Dalla pancia, dalla prima all'ultima, le mie canzoni più importanti sono nate da una spinta irrazionale, del'aver bisogno di mettere in chiaro qualcosa.

RM: L'EP "*A me non serve niente*" è un debutto intimo ma potente. Come ci sei arrivato e cosa ti porti dietro da quell'esperienza?

Dimaggio: L'EP è stato il primo grande obiettivo raggiunto per me e la mia fantastica squadra. Ci sono arrivato dopo mesi di lavoretti a chiamata, ricerca, scrittura, che non sono ancora terminati. Mi ha insegnato che la peggiore delle salite regala sempre un paesaggio mozzafiato che ricambia lo sforzo.

RM: Il brano "Le nonne e le chiese" è arrivato anche su MTV Music. Te l'aspettavi? Che effetto ti ha fatto vedere il tuo mondo entrare in una dimensione più mainstream?

Dimaggio: Bhe essere capito è il sogno della gente come me. Pensare che la mia estetica, le mie immagini e tutta la fitta rete dei miei pensieri possa essere stata colta è stato un feedback vitale, una boccata d'aria fresca tra tutte le ansie che chi fa musica inedita vive.

RM: Sei molto attivo nei contesti queer e LGBTQIA+. Che ruolo ha per te la musica in questi spazi?

Dimaggio: Da persona in contatto con la propria queerness, mi succede spesso di abitare luoghi non eteronormati e la musica ha in questi spazi lo stesso ruolo che ha negli altri. Con maggiore interesse, da persona che conosce bene la durezza che porta un percorso di outing di qualsiasi tipo, spero che la mia musica possa portare **serenità**. Percepirci e riconoscersi negli altri è il primo modo utile per iniziare ad autodeterminarsi e legittimarsi ad esistere.

RM: In un panorama musicale che spesso premia l'immagine o la tendenza, come riesci a restare fedele alla tua scrittura?

Dimaggio: Spero di esserlo sempre, al momento è proprio la ricerca che sto facendo, quella di allineare la mia scrittura a tutto il resto. Per quanto possa sembrare futile credo che abbia senso e possa essere un modo ancora più completo di contestualizzare il tutto.

RM: Cosa sogni per il futuro, artisticamente e umanamente?

Dimaggio: Soffro anche io della sindrome dell'ambizione sfrenata ma in realtà non sogno niente di diverso dalla soddisfazione personale e dall'amore. Mi sento spesso come il vento, libero e cangiante, nei miei processi di mutamento spero di non sentirmi mai sconnesso da me stesso o dalla gente che amo.





SUONO LIQUIDO

Quando la musica si fonde con l'arte



In un'epoca in cui i generi collassano e i confini tra le discipline si sfaldano, la musica contemporanea si fa liquida: sfugge alle etichette, si dissolve nello spazio, diventa installazione, gesto, materia sensibile.

Tra le figure più emblematiche di questa tendenza c'è Pan Daijing, artista e performer sino-tedesca che lavora al confine tra suono, corpo e architettura. Le sue opere — che siano concerti, performance, film o installazioni immersive — non sono mai semplici momenti d'ascolto. Sono esperienze totali, dove la musica si muove tra le ossa, vibra nello stomaco, invade lo spazio con intensità viscerale.

Nella performance “Tissues”, presentata al Tate Modern, cinque performer abitano un paesaggio sonoro cupo e stratificato: canti vocali, field recordings, suoni sintetici. Nessuna linearità, nessuna narrazione. Solo presenza, respiro, frequenza.

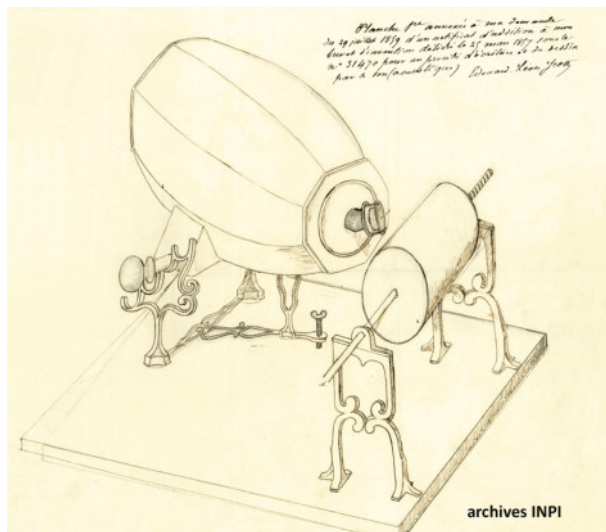
Questa idea di “musica installativa” — in cui il suono non accompagna, ma abita — sta ridefinendo il modo in cui pensiamo l'ascolto. Non più passivo, non più confinato in cuffie o playlist, ma distribuito nello spazio, relazionale, quasi scultoreo.

Non è un caso che molte gallerie d'arte e musei contemporanei stiano accogliendo sempre più spesso progetti sonori: il suono è diventato una forma d'arte autonoma, capace di evocare mondi, di scolpire il vuoto, di farsi corpo.

Suono come materia.
Musica come spazio.
Ascolto come attraversamento.

In foto: l'artista sonora e performer Pan Daijing

Il suono più antico mai registrato: la scoperta che ha cambiato la storia della musica



Quando pensiamo alla registrazione sonora, la prima immagine che ci viene in mente è spesso quella di Thomas Edison e del suo fonografo, inventato nel 1877. Edison è infatti celebre per aver dato la possibilità di catturare e riprodurre la voce umana e la musica, rivoluzionando la comunicazione e il modo in cui fruiamo dei suoni. Tuttavia, la storia della registrazione sonora inizia molto prima, con un inventore francese di nome Édouard-Léon Scott de Martinville.

Nel 1860, Scott de Martinville sviluppò uno strumento chiamato fonomotografo, un dispositivo che poteva registrare i suoni graficamente ma non riprodurli. Il fonomotografo funzionava incidendo su un supporto – inizialmente carta ricoperta di carbone o foglio di stagno – le vibrazioni sonore sotto forma di tracciati ondulati. Questi tracciati erano immagini visive delle onde sonore, un vero e proprio “grafico sonoro”. L’obiettivo principale dello strumento era studiare la natura del suono, non riprodurlo, quindi Scott de Martinville non aveva idea che le sue registrazioni potessero un giorno essere ascoltate.

Questi tracciati restarono per più di un secolo soltanto delle immagini senza suono.



Solo nel 2008, grazie a una squadra di ricercatori dell’Università della California e alla tecnologia digitale moderna, è stato possibile scansionare i grafici originali del fonomotografo e convertirli in suoni udibili. Da queste registrazioni venne fuori un frammento di canto: la celebre filastrocca francese “Au Clair de la Lune”, registrata nel 1860. Questa scoperta rappresenta la registrazione sonora più antica della storia che siamo in grado di ascoltare oggi. Più di vent’anni prima del fonografo di Edison, quindi, l’uomo aveva già trovato il modo di catturare e “congelare” il suono su un supporto materiale. Il fonomotografo di Scott non solo anticipò tecnicamente l’era della registrazione sonora, ma ci offre anche una testimonianza profonda della curiosità umana verso il suono e la voce. Il desiderio di conservare momenti vocali e musicali risale a molto prima che le registrazioni diventassero comuni nella vita quotidiana: rappresenta un punto di svolta nella nostra storia culturale.

Oggi, questo frammento antico e fragile ci permette di guardare indietro nel tempo, ascoltando la voce di un’epoca passata. È un simbolo potente del rapporto tra tecnologia e arte, e di come l’innovazione possa aprire nuove porte alla nostra esperienza sensoriale.

Il suono del silenzio.

Marina Abramović e la musica dell'assenza

NEL SILENZIO IL CORPO CANTA

In un mondo sovraccarico di suoni, Marina Abramović ha scelto il silenzio come forma estrema di ascolto. La performance non è solo un'azione visibile, ma un evento acustico: il respiro, il battito, l'attrito del corpo col tempo.

Nel 2010, al MoMA di New York, *The Artist Is Present* è stata una lunga sinfonia muta. Ore di sguardi, senza parole. Ma chi ha detto che il silenzio non suoni? Chi vi ha partecipato racconta di aver "sentito" vibrare la stanza. Una musica senza strumenti.

Abramović non ha mai composto musica, ma ha lavorato col suono in modo radicale. In *Rhythm 10* (1973), le 20 coltellate ripetute su una mano diventano ritmo ossessivo. In *Balkan Baroque* (1997), il lamento popolare balcanico viene usato come ferita sonora. L'arte performativa diventa così rito sonoro, ancestrale.

Ascoltare Abramović significa imparare a stare. Nel vuoto. Nell'attesa. E forse è proprio questo il gesto più rivoluzionario oggi



Marina Abramović

Perché Rovescio parla di silenzio in un numero dedicato alla musica?

Perché la musica non è solo melodia.

Perché esiste anche il suono del vuoto, dell'attesa, del corpo che vibra senza emettere note.

Perché Marina Abramović, con i suoi gesti lenti e silenziosi, ci insegna a disimparare l'ascolto rumoroso, e a praticarne uno più radicale, più vivo.

Rovescio nasce per dare voce a ciò che voce non ha: corpi marginali, linguaggi invisibili, segni che scivolano fuori dai generi.

In un numero dedicato alla musica, non potevamo non ascoltare anche ciò che, apparentemente, non fa rumore.

Perché a volte il suono più potente è quello che non si sente.



Mowalola SS24

Clubwear post-rave

Negli ultimi anni, la scena notturna ha rielaborato il linguaggio rave con un'estetica più lucida, cupa, eppure profondamente carnale. Il "clubwear post-rave" mescola materiali tecnici (nylon, PVC, tessuti traspiranti) con dettagli ironici o decadenti: borchie, trasparenze, occhiali ciclistici anni '90, layering funzionale.

Il corpo torna al centro: esposto, protetto, amplificato. La moda diventa seconda pelle, armatura erotica, risposta al buio. In passerella lo vediamo da Ottolinger, Mowalola, e nei look DIY delle ballroom europee. Nella vita reale, si manifesta nei corpi che danzano alle 5 del mattino, sudati e lucidi, tra bassi distorti e luci stroboscopiche.

Questo stile non è nostalgia del passato, ma elaborazione del trauma contemporaneo: pandemia, guerra, iperconnessione. Il party diventa rito collettivo per elaborare, evacuare, sopravvivere. E il vestito? È strumento, interfaccia, manifesto.

Arca: Mutant; Faith



DJ come sciamano visivo

Il set non si ascolta, si abita. L'artista non suona, costruisce mondi.

La figura del DJ sta mutando. Da selezionatore musicale a creatore di ambienti sensoriali totali. Sempre più spesso, il DJ non mixa solo tracce audio ma immaginari: visual, fashion, scenografia, presenza scenica. È una nuova forma di performance artistica, dove il dancefloor diventa installazione e il corpo che balla è parte dell'opera.

Artisti come Arca, SOPHIE (rip), Shygirl, Kaytranada e Yves Tumor sono pionieri di questa trasformazione. Nei loro live, la musica si fonde con costumi teatrali, video glitch, motion design, maschere e narrazioni visive. Il palco diventa rituale, il DJ console un altare postmoderno.

Anche nel fashion system, questa estetica si espande: sfilate con DJ-set installativi, brand che commissionano mixtape (vedi Hood by Air), eventi immersivi che mescolano moda, arte, clubbing.

In questa nuova visione, il DJ non è più solo colui che fa muovere il corpo, ma colui che guida il viaggio. Lo show è multisensoriale, liquido, più vicino alla performance art che all'intrattenimento.



In un angolo appartato del Salento, tra ulivi e vento, esiste un luogo dove la musica prende forma e diventa materia viva.

La Fonderia non è solo uno studio di registrazione: è una vera e propria officina sonora, uno spazio di creazione, sperimentazione e incontro. Situata ad Andrano, in via Contrada Palmieri, La Fonderia nasce dalla volontà di offrire ai musicisti — emergenti o affermati — un ambiente professionale ma libero, in cui poter esplorare nuove direzioni sonore, registrare con qualità e coltivare progetti indipendenti.

In un territorio spesso lontano dai grandi circuiti della produzione musicale, questa realtà rappresenta un esempio virtuoso di resistenza culturale e di innovazione dal basso.

Qui il suono non è solo tecnica, ma gesto, ricerca, urgenza espressiva. È il frutto di collaborazioni, visioni condivise e rispetto profondo per il processo creativo.

Rovescio Magazine sceglie di sostenere e dare visibilità anche a queste realtà locali che, con coraggio e dedizione, contribuiscono a tenere viva la cultura nel territorio.

Crediamo in un'arte che non si chiude nei grandi centri, ma che si radica nei luoghi, che cresce nelle province, che parla con accento autentico e che risuona anche dove nessuno si aspetta di trovarla.

La Fonderia è uno di questi luoghi preziosi. E raccontarlo, per noi, significa partecipare attivamente a un ecosistema culturale che merita ascolto, cura e continuità.



La Fonderia
RECORDING STUDIO

STUDIO DI REGISTRAZIONE ~ SCUOLA DI MUSICA ~ SALA PROVE

**CORSI DI MUSICA
CLASSICA E MODERNA**

PIANOFORTE E TASTIERE

CANTO

BATTERIA E PERCUSSIONI

CHITARRA

BASSO ELETTRICO

CONTRABBASSO

SASSOFONO

CLARINETTO

TROMBA

TROMBONE

FLAUTO

FISARMONICA

VIOLINO

VIOLA

VIOLONCELLO

**CORSI
COMPLEMENTARI**

TEORIA E SOLFEGGIO

PROPEDEUTICA MUSICALE

TECNICA DEL SUONO

MUSICA D'INSIEME

LEZIONI CONCERTO

MUSICO TERAPIA

JAM SESSION

EAR TRAINING

**PREPARAZIONE
ESAMI DI
AMMISSIONE AL
CONSERVATORIO
DI MUSICA**

ISCRIZIONI APERTE

music connects people

ROVESCIO

MAGAZINE

